

Spettacoli

L'INTERVISTA. Le canzoni, gli ideali, la lotta degli Indiani d'America. Parla John Trudell

Dalla politica alla musica

«Say what you mean, mean what you say» (Di quello che devi dire, dal un senso a ciò che dici), canta John Trudell in «Rant n'roll». Una frase che racchiude il senso di tutta una vita (che invece per i federali americani è un fascicolo di diciassette pagine). Trudell nasce nel 1946 a Omaha, in Nebraska, da padre Santee Sioux e da madre di origini messicane. Nel suo percorso personale ha incontrato tutti i dilemmi fondamentali di un nativo americano: ha cercato di inseguire il sogno americano, l'ha rifiutato, ha iniziato a combattere per la liberazione del suo popolo. Prima militando nell'Aim (l'American Indian Movement, poi da solitario autore di poesie e canzoni. La prima grande svolta della sua vita avviene nel 1969: nell'isola di Alcatraz partecipa a una rivendicazione tribale che porta all'occupazione del territorio, e si sente fuori dalla rete che trattiene. Nel '71 l'occupazione finisce, ma nasce l'Aim (il Movimento Indiano americano) di cui Trudell sarà presidente nazionale dal '73 (l'anno in cui gli Oglala Sioux «liberano» Wounded Knee) al '79, l'anno della sua tragedia familiare. La sua vita è distrutta ma, nel suo susseguente ritiro dal mondo, incontra la poesia. E poi la musica: Jackson Browne, che aveva conosciuto nel periodo di No Nukes, lo invita nell'85 a registrare nel suo studio. E così dopo Living in reality, un libro di poesie edito nell'81, vede la luce Tribal voice, una cassetta di poesie accompagnata da evocative musiche tribali. Nasce poi, dall'incontro con Jesse Ed Davis, «Aka Graffiti Man», un nastro edito nel '86 dall'etichetta di John, la Peace Company, rieditato nel '92 dalla Rykodisc in cd. Nel '93 esce Johnny Dams and me. Ora sta lavorando a un nuovo disco di cui non parla volentieri: «Saranno sempre le mie poesie, la musica cambierà un poco». Oggi John Trudell è uno dei performer più riconoscibili nel mondo del rock, grazie alla recitazione dei versi diretti e appassionati adagiati su un tappeto sonoro fatto di blues, rock e canti nativi tradizionali e, soprattutto, grazie alla portata universale di ciò che dice. (F.S.S.)



John Trudell, cantautore, poeta ex presidente dell'America Indian Movement. Sotto: Trudell in una immagine del 1969

La parola risuona fuori dalle riserve

PRATO «Siamo tutti discendenti di tribù; la differenza tra me e voi è che io ho ancora la mia memoria tribale». John Trudell, di fronte a una platea di appassionati (di musica e di indiani d'America), al Museo Pecci di Prato. Poeta, attivista politico, musicista, attore (*Cuore di tuono*) John Trudell è un Sioux Santee del Nebraska. Oggi, a quarantotto anni e con due dischi di successo all'attivo, percorre ancora la strada della denuncia in difesa della sua gente, intrapresa alla fine degli anni Sessanta. È un uomo minuto, dai lunghi capelli lisci, ma ha un carisma che non ha bisogno del conforto delle misure fisiche. Trasmette a chi gli sta vicino un'energia discreta ma intensa, perfino imponente. «Ha il potere di dare orecchie al cuore», scrivono di lui sulla locandina di presentazione del suo reading di poesia organizzato a Prato. In un'altra epoca sarebbe stato un eroe. Anche perché ha pagato duramente i suoi ideali e i suoi principi. Soprattutto nel periodo durante il quale è stato presidente dell'Aim, dal '73 al '79 (che è anche un pezzo della storia del Movimento raccontato dai due film di Michael Apted, *Cuore di tuono* e *Incidenti ad Oglala*, e dal libro di Peter Matthiessen, *Nello spirito di cavallo pazzo*). È stato nel febbraio del '79 che la tragedia è entrata nella sua vita, per mano dell'Fbi. La sua casa nella riserva degli Shoshone Paiute in Nebraska brucia e nel rogo muoiono la moglie Tina, i tre figli e la suocera. Non ne parla volentieri, riesce a dire solo che i suoi familiari furono assassinati in una vera e propria azione di guerra. Sulle cause dell'incendio, subito identificato «di natura sospetta», i federati rifiutano di investigare. Neanche undici ore prima del massacro, Trudell aveva bruciato la bandiera americana

È approdato quasi alla chetichella in Italia, ritagliando un breve spazio di due giorni dalla sua tournée europea, per due reading di poesia. John Trudell l'abbiamo incontrato a Prato prima della lettura che ha emozionato la platea di appassionati raccolti al Museo Pecci. E che la sua presenza carismatica ha trasformato in una lezione di vita. Sull'assurdità dell'uomo civilizzato, così lontano da sé e dal suo passato, sull'orgoglio degli indiani d'America.

DALLA NOSTRA INVIATA
STEFANIA SCATENI

davanti al quartier generale dell'Fbi, a Washington. La sua vita è distrutta. Poi Trudell incontra la poesia. E da quella poesia sono nate le canzoni dei suoi due dischi, *Aka Graffiti Man* (indicato da Bob Dylan come il miglior disco del '92) e *Johnny Dams and me*. Le sue canzoni lui le chiama «lines», linee, righe. «Scrivo da solo le mie lines», dice. «Non sono canzoni ma hanno un ritmo. Ciò che sento diventa ritmo. E i musicisti che collaborano con me lo seguono, il suono fa da supporto al ritmo insito nelle parole».

Come ha deciso di mettere in musica le sue poesie?
È stata una decisione del mio cuore. Non so perché. Sentivo che la musica stava morendo: quasi tutte le band di oggi e la loro musica dipendono dalla tecnologia, l'high tech, per creare la loro energia. In questo modo la musica muore, perché la sua energia dipende dallo spirito, dall'energia dell'uomo, e invece ora viene manipolata, frantumata, ricomposta, creata con l'uso delle tecnologie. La parola parlata mi porta alla poesia. Con la parola parlata hai già una forma, il ritmo, la canzone: con la parola parlata dai un senso a quello che dici. Attraverso di essa esprimo un diverso tipo di ener-



gia. Perché io non sono un musicista e quindi non dipendo dalle tecnologie per creare la mia energia. Ma, allo stesso tempo, attraverso la musica posso parlare a molte più persone. Non mi considero neanche un poeta. Faccio anche altre cose, qualche volta accade che scrivo quello che succede nella mia vita in queste «righe». E quello che cerco di fare è mettere dell'energia nella musica. La mutualità fra questi due modi di esprimersi passa attraverso i sensi e il sentimento. Molte delle canzoni che ascoltiamo trasmettono sentimenti che sono per lo più sentimenti romantici, che parlano di amore buono o di amore cattivo. Ma in genere non parla-

Il fuoco e lo spirito

SANDRO ONOFRI

UNA DELLE PAROLE più frequenti nelle sue poesie è «fuoco», e poi «spirito». I caratteri che di più caratterizzano le composizioni di questo artista dalla storia così travagliata e intensa sono un vocabolario molto limitato, poche immagini ripetute, e un ritmo insistito. La figura retorica più frequente è quella dell'iterazione di ritmi e di frasi, che sarebbe ossessiva se non fosse così inesorabilmente desolata, coniugata drammaticamente col ritmo delle musiche tradizionali che Trudell inserisce nel tessuto delle sue canzoni.

E poi c'è la parola, sola, parlata, scarna, detta con l'essenzialità che la tradizione del suo popolo impone. Nei suoi dischi si cercano invano descrizioni delle miserabili giornate che la sua gente vive e muore nelle riserve. Eppure alla fine dell'ascolto ciò che resta è un sapore di aspro senso della vita, di aridità di orizzonti che sono propri della situazione psicologica e esistenziale dei Nativi americani. Perché la voce che Trudell nutre dal suo popolo è quella di una rabbia interiore che nella realtà prostra gli animi e nella sua musica si fa invece immaginifica, rievocazione mai compiaciuta e sempre rigorosa di un mondo rognoso, irriducibile per scelta storica e per maledizione.

Nei testi di Trudell così come nei miti del popolo indiano non c'è mai spazio per l'illusione, c'è invece una consapevolezza irritata della propria situazione. L'eternità nei miti di John Trudell non ha nulla di glorioso e di magico: è tutt'altro, è l'eternità della sopraffazione a cui il popolo dei Nativi è costretto e che non tenta di nascondersi in nessun modo, e quella dei doppi giochi e delle ipocrisie del potere. È per questo motivo, probabilmente, che Trudell è l'unico degli artisti nativi ad avere un successo in occidente senza essere rifiutato dalla sua gente. Perché questo poeta non ha pregato la sua lingua alle esigenze del mercato, mantenendo integra la verità della sua parola.

Le nuove generazioni indiane stanno tentando di inserirsi nel grande circuito economico e culturale americano, cercando di assimilare competenze necessarie a gestire in prima persona la vita delle riserve e di non restare emarginati rispetto alla comunicazione culturale, senza però cedere di un'unghia rispetto alle proprie tradizioni e al proprio linguaggio. Trudell è uno dei primi esempi in cui questa nuova «strategia» dà i suoi risultati più sicuri.

no mai di altre emozioni e altri sentimenti.

Da qualche tempo assistiamo a una rinascita delle sorti dei nativi americani: li vediamo come attori, musicisti, scrittori. Sta cambiando qualcosa anche nelle vostre condizioni di vita?

L'America sta ancora portando avanti il suo programma di sterminio nel 1994 il genocidio continua. Lo chiamano assimilazione, lo chiamano in altro modo, ma rimane un genocidio. Cento anni fa c'era il settimo cavalletto, ora c'è l'Fbi che ha preso il suo posto. Cento anni fa hanno imposto la loro educazione, il loro controllo coloniale. La polizia oggi ha lo stesso compito: sterminare e assimilare, indottrinare, specialmente le nuove generazioni, ai loro valori, alla loro religione, alla loro percezione delle cose.

La lotta politica degli indiani non ha permesso passi avanti nella riconquista delle vostre terre e della vostra sovranità?

Penso che sia impossibile per qualsiasi popolo oppresso, in qualsiasi luogo del mondo, raggiungere la liberazione solo attraverso la lotta politica. Perché la politica appartiene all'oppressore. Quello che è importante, per me, è la nostra consapevolezza, la nostra capacità di dire a noi stessi la verità, di capire la realtà: questo è ciò che serve per ottenere la nostra liberazione. Non dobbiamo usare né la politica né l'economia: quando ne traiamo vantaggio, diventiamo parte di queste cose. In fondo, questa è la realtà: dovremmo diventare molto più brutali di loro.

È un'ammissione di impotenza?

Dico che non possiamo combatterli, ma possiamo superarli in astuzia. E questo non comporta la lotta, ma il pensiero e il modo di vivere. La nostra coscienza interiore ci terrà vivi e ci permetterà di sopravvivere all'oppressore. Non puoi combattere per la pace, questa è una bugia. L'unica possibilità che abbiamo di cambiare la situazione sta nelle nostre menti. Possiamo capire cosa essi sono. E insegnarlo, anche attraverso l'energia della musica. Quello che possiamo fare non è rivoluzione, ma evoluzione. Con la nostra consapevolezza possiamo influenzare il tempo dell'evoluzione. È un'illusione pensare che solo con la lotta possiamo ottenere quello di cui abbiamo bisogno.

È questo il senso del suo addio all'impegno politico nell'American Indian Movement?

Io esprimo la mia consapevolezza e, a volte, fare questo apre altre strade nella consapevolezza. Quello che faccio è andare dentro la mia cultura, la mia arte, e con questo esprimermi. È la realtà in cui sono. Non posso limitarla alla politica né all'economia perché non sono la mia verità. L'energia e lo spirito stanno fuori da esse. La differenza tra i popoli civilizzati e il mio popolo è che abbiamo due concetti diversi di potere. L'uomo civilizzato pensa che il denaro, le armi, la politica diano potere: col risultato che si sente sempre frustrato per mancanza di potere. E invece non si accorge di essere oppresso da questa idea, di vivere ai limiti dell'odio verso se stesso. Il potere, invece, è il nostro essere collegati con la terra e con la vita, sta nel nostro modo di guardare le cose e di trattare gli altri.

Il Federal Bureau le sta sempre col fiato sul collo?

L'Fbi è sempre intorno a me. Quello che faccio ora ha più effetto di quando ero nell'Aim: registro dei dischi, ho un pubblico molto più grande. E il mio pensiero non è cambiato. Loro lo sanno e così è impossibile che mi lascino solo. E per non cadere nella paranoia io devo ignorare questo.

È in contatto con Leonard Peltier?

No. Quello che vedo è che l'organizzazione non è riuscita a trovare il modo di liberarlo. Ma penso che non sia possibile trovare il sistema per farlo perché nell'organizzazione ci sono infiltrati del Governo americano. È l'unica logica spiegazione, perché è stato fatto anche più del possibile. Sappiamo cosa è successo a Wounded Knee, a Oglala, chi ha ucciso quei due agenti...

LA TV
DI ENRICO VAIME

Le teletrombe dell'on. Fini «Alalà»

HO SEGUITO, come tanti credo, giorno per giorno lo svolgersi della crociera dell'Achille Lauro. Seguire da casa il cabotaggio di una motonave è curioso, ma non sgradevole. Soprattutto se si pensa che così non si ha l'obbligo dei giochi in coperta, autentico incubo per molti superstiti, e si può non partecipare al bingo e non subire, a poppa, il trastuono dei tratori al piattello. Da casa tutto questo ci appare lontano e soffuso, le notizie di bordo della celebre ammiraglia della flotta napoletana hanno riguardato quasi esclusivamente gli impegni e i trastulli di Gianfranco Fini, segretario di Alleanza nazionale che quotidiani e tg ci hanno mostrato sorridente e sardonico come siamo esseri quanti si sentono a un passo dal traguardo.

Varcato l'altro sen con un brusco rientro da Cipro che ha turbato gli imbarcati della stampa italiana al seguito che si son visti sfuggire questo scoop vivente lasciato da gale magliette Lacoste dove andava il leader della destra di governo così in fretta? Andava a ritirare un diploma, la patente concessa dagli Usa alla fazione sulla cui appartenenza all'arco costituzionale s'è discusso e si discute ancora in Europa: alla festa per l'anniversario dell'indipendenza, l'America ha invitato (ed è, crediamo, la prima volta) anche lui. Che s'è presentato a Villa Taverna con Mirko Tremaglia e nonostante questo ha ostentato un sorriso ancora più smagliante del consueto come a dichiarare chiuse le polemiche con *New York Times* che accusava i crocieristi della fiamma di aver scelto per diporto con troppa leggerezza la nave sulla quale fu ucciso nove anni fa un cittadino statunitense ebreo. Tutto finito, tutto a posto. Fini ha mollato la nave carica carica di alalà ed è volato alla premiazione con allegria nemmeno un po' scalfita dai rimproveri della ipote del duce che, con questo caldo, l'accusa di scarso rispetto per il nonno suo.

MA NON CI VOGLIAMO intromettere in così delicate faccende di famiglia. È un periodo già così difficile che ci trova frastornati e incerti: una serie di atti teppistici (le devastazioni di alcuni negozi Standa) vengono definiti, sentiamo alla televisione, «delitti di matrice politica». E allora uno si chiede: perché iniziative criminose riferibili alla malavita organizzata, al racket o a degli estorsori, si colorano in questo modo? Perché la Standa è del capo del governo. Il capo del governo è una personalità politica e quindi i danneggiamenti a quei grandi magazzini hanno per forza questa natura Chiaro? Ora: se qualcuno in un delirio violento da scoppio della stupidità tagliasse il codino a Fiorello (del gruppo televisivo del nostro premier), verrebbe considerato un brigatista che vuol colpire al cuore il sistema o uno sennò? E se allo stadio qualche calciatore poco corretto acciaccasse Maldini o mettesse fuori combattimento Gullit, si potrebbe parlare anche in questo caso (il Milan, si sa, è del presidente del Consiglio) di matrice politica o no? Cartellino rosso o domicilio coatto? Insomma è la politica a sconfiggere o a berlusconini? Con questi dubbi per la testa vedete come passano in secondo piano quelli che riguardano l'autenticità dei diari di Mussolini. Che stando ad alcuni brani riportati oscillano fra *Il giornale di Gian Burrasca* e le inopportune note del padre di Enrico nel *Cuore di De Amicis*: due letture che siamo riusciti a superare senza danni figurarsi. Mussolini giudicava Ciano «superficiale, vanitoso e servile» e lo faceva ministro degli Esteri, Giacobbe un infido e se lo teneva a fianco Hitler una specie di patatacca (colla romagnola) e ci si alleava Parlava (?) come un ospite di se stesso quasi con la paura di disturbare. Lo statista preferito da Fini da autentico «sconfortante come da autentico» memorialista da solo con-